

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 62 (1993)
Heft: 1

Artikel: Francesco Chiesa (1871-1973)
Autor: Godenzi, Giuseppe
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-48118>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Francesco Chiesa (1871-1973)

È come un foglio di diario. Annotazioni sull'ultimo incontro con il popolare scrittore ticinese l'anno stesso della sua morte. In una garbata conversazione egli ripercorre qualche tappa della sua lunghissima vita, ricorda progetti, immagini fondamentali e fonti d'ispirazione delle sue opere: la musica, l'orto, il giardino, l'aiuola come metafora dell'educazione, certe riflessioni sul «vivere da buon cristiano» e qualche umoristica osservazione sulle contraddizioni o situazioni paradossali dell'esistenza umana. Giuseppe Godenzi rammenta così il ventesimo anniversario della morte di questo grande maestro e scrittore, che fu anche collaboratore della nostra rivista con un sonetto pubblicato sul n. 1 del 1933.

A 20 anni dalla scomparsa, ricordo ancora il mio colloquio con lui e con la figlia Alma, il 14 aprile 1973. Andai per discutere sulle sue ideazioni, sugli abbozzi, sulle ipotetiche opere ed i simulati programmi ideati dallo scrittore.

Parlammo dei suoi libri e delle sue ideazioni, dei suoi progetti non attuati, delle idee avute senza pretesa di portarle a termine, come si espresse, dei «Romanzi che non scriverò», delle molteplici «Lettere trattenute» o «non spedite» o «rimaste in tasca» o riposte sul vassoio inesistente; dalla «Antologia», del «Dizionario degli univoci e degli equivoci», così abbozzato nella «Scatola di pergamena», ma che sprofonda le sue radici in «Tempo di marzo», e di altri generi letterari a sé stanti, ideati ma non mai realizzati.

Come si poteva prevederlo, tutto è simulazione poetica, forse senza «fundamento in re»; ma con l'aiuto della figlia, i cui tratti salienti si riscontrano pure nei «Racconti del mio orto», riuscii a capire che il fatto concreto alla base c'era e c'è tuttora. Si sa, i poeti, gli scrittori, sanno trasformare, idealizzare, immortalare le cose concrete, sanno fare astrazione dell'individuale per mettere in evidenza la bellezza ideale della natura e della persona. Così anche la «Villa Flavia» non è più il giardino di casa, con le aiuole variopinte e le camelie porporine, ma quel pezzo di orto coltivato con altri colleghi del liceo, trasformato però dalla penna dell'artista; i dati autobiografici si ritrovano spesso, intrecciati però con altri disegni, con altri fatti, logici quelli ma simulati e sublimati. E dai racconti passammo alla biografia; tra l'altro, mi parlò dei suoi studi di medicina a Pavia, studi di cui non si parla mai e dei quali lo scrittore stesso preferisce tacere, ma che hanno avuto la loro importanza nella vita dell'autore, per quel senso di altruismo, di collaborazione umana e fraterna. Mi descrisse la vita di collegio, di cui si parla nel noto romanzo, e in tal modo rispondeva al mio desiderio di sapere quale fosse il rapporto poesia-musica o quale importanza avesse per lui la musica; accennò con entusiasmo alle sue prodezze collegiali, quando suonava il tamburello, e con quale piacere ascoltasse la musica di Bach, di Beethoven e di altri compositori.

È infatti evidente che la musica vera e propria ha un ruolo importante nei racconti di Francesco Chiesa, senza contare quei ritmi di pioggia primaverile o altro, che ci ricorda appunto quel ritmico suono di tamburello. Per non citare che qualche esempio, i «Racconti del mio orto» e «I romanzi che non scriverò» terminano con le musiche di Natale, con un'atmosfera tranquilla, dolce di ninna nanna, che fa dimenticare la lotta per unire gli uomini nella fratellanza; «Tempo di marzo» si conclude con «un suono dolce e confuso che nemmeno pareva di campane»; «La scatola di pergamena» finisce con Bach e Vivaldi, e soprattutto «Passeggiate», dove il ritmo del «tumulto crescente della tempesta» fa eco alla voce del pianoforte; e Francesco Chiesa aggiunge: «Bach! Subito riconobbi il passo cadenzato di quel divin camminatore che, dove percuote col piede, fa scintillare in terra una stella del cielo, fa nascere un fiore del paradiso».

La musica è dunque molto importante, anche se lo scrittore si rifiuta di fare un paragone con la poesia. E poi quale poesia? Non certo quella moderna, mi dice, ma quella tradizionale, che segue le orme petrarchesche e leopardiane, quella che forse è ancora capace di risvegliare nell'animo un sentimento, una passione, un ideale di vita.

Ma ascoltiamo una sua composizione poetica sulla «Musica»:

*«Musica, che non sei bocca che canti,
man che cerchi fra i bianchi tasti e i neri,
note che tornin prossime distanti;
 musica senza suon, che i miei sentieri
 accompagni; e se van di notte e soli,
 e dell'andar mi smemoro, t'avveri...
T'avveri come un ben che mi consoli,
di che mali non so, né che ben sia,
né su che mondi l'anima sorvoli.
 Penso, non penso; in un'unica ombria
 le stelle alte e i miei passi, e uguali vanno
 cose fantasmi e l'avventura mia.
Musica che ti fai lenta; e l'affanno
dell'andar mio s'allenta d'ora in ora,
e il mio cuore si placa d'anno in anno...
 Chiusa bocca, che voce non affiora;
 passionata bocca, che trattieni
 il canto che in te chiuso in me s'accora;
bocca ch'intenerisci, e un poco vieni
sciogliendoti (che l'aria neppure ode)
ed in lagrime dolci gli occhi pieni...
 E io lungo la mia via vedo le prode
 fiorir come negli occhi al fanciullino
 che andava col suo angelo custode.
E vo dove mi mena il mio destino.*

Francesco Chiesa cerca quasi sempre nell'orto botanico dello spirito di dare al lettore una morale pratica, un vivere da buon cristiano. Così, se nelle «Conversazioni», l'esempio delle due signore che conversano sull'«inutilmente brutto», è legato al tipo di dialogo tra persone di strada e quindi ai pettegolezzi come quello dei due galli che si azzuffano (Tempo di marzo) e nessuno è autorizzato ad intromettersi; quando infatti lo zio Roma vuole ammonire Luisa, perché lasci *in pace* i galli, questa risponde che sono *in guerra* e non in pace. E il Chiesa aggiunge: «Non sapevo, a quei tempi, che le parole umane hanno il senso che loro si dà». Quando ancora l'Ambrogio entra in casa e vede il Beduino che sta picchiando la moglie, quest'ultima smette di strillare e il marito di picchiare; tutti e due rivolti al dottore: «E cosa c'entra lei? E chi l'ha chiamata? e rispetti il santuario della famiglia».

Se nelle «Conversazioni», dicevo, l'esempio è tipico delle persone di strada, Francesco Chiesa introduce però anche il dialogo tra l'autore e il lettore, come quando discute sull'amare, sulle qualità e i difetti dell'amore. In tutti gli esempi c'è un florilegio di chiose morali semplici. Fanno parte di questa morale le parole uniche, usate però per significare cose diverse, come i termini filosofici di idea, spirito, realtà, astrattezza, funzione, critica, ecc. oppure i lemmi di vario tipo adoperati per significare una cosa unica: la destra o la sinistra stanno a significare l'identità delle due mani; oppure i diversi orsi, lupi, leoni, serpi, designano un'unica belva.

Nella vita le contraddizioni si accumulano, le opposizioni, gli ossimori: tutto è presenza assente o assenza presente, perché una presenza inavvertita è amica; non appena si avverte, cessa di esserlo e diventa nemica. Così la salute è amica, la malattia (= assenza o carenza di salute) diventa nemica. Così il bene e il male, il piacere e il dolore. Le presenze e le assenze si susseguono ininterrottamente. Ieri c'era ad esempio quella casa, oggi è un mucchio di rovine. La presenza di ieri è diventata l'assenza di oggi. Ieri quella persona viveva, oggi è morta. E basta questo, cioè che l'assenza sostituisca una presenza, perché l'edificio cada.

Ma lasciamo le discussioni filosofiche per ritornare alla musica. Anche nei «romanzi che non scriverò», il Chiesa termina con la musica:

«Era la vigilia del Santo Natale; e la madre, i figli ed i nipoti, i generi e le nuore, tutta la gran famiglia d'Ammirato, cantavano dinanzi al presepio di Cristo... La foresta intorno alla capanna splendeva di lumi; i pastori accorrevano con i loro modesti doni. Ed ecco, ad un tratto, s'ode venire di lontano, da più lontano che il fondo della foresta, una cantilena dolce che, ad ascoltarla, faceva battere il cuore. Pareva la voce roca e soave d'un vecchio pastore nel buio, su d'una pietra, e s'appassionava a cantare, che almeno il suo canto giungesse alla capanna benedetta. Tutti balzarono in piedi, scossi da un brivido. – È lui! – pensarono. Solo lui sapeva cantare, nella notte sacra, il canto dei pastori così. E riconobbero nel sottoscala il vecchio padre che cantava inginocchiato sulla paglia».

Francesco Chiesa ha certamente il grande merito di aver trasformato la lingua o una certa lingua della burocrazia in una lingua letteraria semplice, misurata, precisa senza essere pignola, una lingua ponderata e legata ai particolari, ai piaceri della vita quotidiana, alle passeggiate, al suo orto e al tempo di marzo, alla primavera in fiore, alla musica, compagna universale ed eterna.